

LA LETTERA

Gina Lagorio: «Non mollate, ho ancora bisogno di voi»



«L'Unità è iscritta nel Dna della storia italiana. Il passato non si cancella, anche se il presente è questo. Ma proprio per questo l'Unità è una garanzia per un futuro decente, se la vita è ancora voglia di giustizia e speranza di libertà»
«Non mollare, Unità, non ancora, mai. Voglio sapere sempre che tempo fa specchiarmi nei graffi di Ellekappa e nei tuoi servizi culturali. Non mollare»

GINA LAGORIO



Gaelano Lo Porto / Sintesi

LA LETTERA

«Caro Veltroni, fai un miracolo ed evita questa chiusura»

«Caro Walter, leggo delle sofferenze per mantenere in vita l'Unità, il nostro giornale! Questo mi dà tanta tristezza. Perdere l'Unità equivale a perdere una parte fondamentale della sinistra: e questo non deve accadere. Visto che hai promesso di spendere tutto il tuo peso politico per evitare questa chiusura, ti voglio dare il mio piccolo contributo di un milione di lire, che userai come meglio credi. Hai salvato il giornale una volta, ora devi fare un altro miracolo. Un antico desiderio mi accompagna da cinquant'anni ed è quello di potermi iscrivere al Partito. Negli anni 50 gli iscritti al Pci non potevano avere il visto di ingresso negli Usa e quindi il mio sodalizio con il Quartetto Italiano mi ha impedito di iscrivermi al Partito. In anni più recenti, per quanto riguarda la Scuola di Fiesole, ho sempre avuto la remora che un direttore politicamente schierato potesse essere molto pericoloso per le fragili ossa della Scuola stessa. Ora, a ottant'anni, credo di meritarmi la soddisfazione di fare come voglio ed iscrivermi finalmente a quel Partito di cui tu sei l'anima e la guida. Un caro abbraccio»

PIERO FARULLI
direttore della Scuola di Musica di Fiesole

L'INTERVISTA ■ PAOLO FABBRI, docente di semiotica

«L'Unità dovrà puntare sulla differenza»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Ci sono solo due cose interessanti al giorno d'oggi. La differenza e la sparizione. E l'Unità deve saper stare in bilico tra questi due estremi. Ovvero, tra la spinta a creare antagonismi e differenze. E l'elaborazione del lutto, del passato che muore». Discorso un po' complicato quello di Paolo Fabbri, docente di semiotica, successore di Umberto Eco alla presidenza del Dams di Bologna. È una psicoanalisi della crisi dell'Unità, quella che il professore ci propone? «No - replica -. Piuttosto una semiologia. Voglio dire che l'Unità va letta come un segno. E come una fabbrica di segni. Riesce il giornale a produrre di nuovi? Rielaborando il contenuto dei vecchi, e archiviando quelli estinti? E riesce a farlo con verità, mettendo in gioco l'identità senza rinnegarla? Ecco, quella che sembra una domanda da psicoanalista è in realtà il vero lavoro del semiologo. Il mio, per l'appunto». Bene, allora tanto per cominciare ci dica - in prosa - quello che non va più, nel «segno» più importante: la testata. È ormai insignificante? Vuota di contenuto? Troppo significativa? Oppure, per dirla all'antica, «il vecchio è morto e il nuovo stenta a nascere», sotto la mole di quel marchio glorioso che si chiama l'Unità, e che nemmeno lei - per fortuna - vuol toccare o mandare in pensione?

Dunque professore, se dovesse assegnare a uno studente una tesi sulla semiologia de l'Unità, sul suo «marchio», cosa si aspetterebbe di leggerci?

«Intanto una distinzione tra l'aspetto grafico - il logo con quell'articolo, quei caratteri, quell'apostrofo - e il contenuto, il significato. Quanto al primo aspetto, quel marchio an-

drebbe mantenuto. I marchi non sono eterni. Vanno rinfrescati, ma non buttati. A meno di non perdere memoria. Invece, ho l'impressione che il marchio sia stato sbalotato tra due opposte tentazioni: il ripudio e la pura conservazione. Indubbiamente la prima, è quella più tragica esaltata».

Già, l'idea di cambiare nome alla testata affiora... fa «Sarebbe una sciocchezza. Nessuno potrebbe volersi liberare di un logo che è più forte di un nome proprio. Un nome che racchiude un capitale. Curiosamente, se il nome sparisse, quel capitale culturale resterebbe. Se venisse a mancare il giornale, resterebbe un significante vuoto. Senza significato. Un significante in eccesso, a spasso. E le Feste de l'Unità sono lì a dimostrarlo...».

Infatti, è ormai sui milioni alle Feste, a caccia di quel «significante».

«Sì, le persone che ci vanno lo cercano. E pensano chiesta per dileguarsi. Malgrado il significato stia lì. Concreto e visibile, nella partecipazione di massa. Vorrei raccontarle un episodio. Esattamente un anno fa con lei, parlavamo di sinistra e comunicazione omologata. Su l'Unità. Con grande stupore ho scoperto che a Bologna, dove il partito era al potere dal dopoguerra, nessun dirigente politico e culturale aveva letto l'intervista. Tranne uno, che mi ha detto: la domenica non leggo l'Unità. Gli altri, più sinceri, confessavano di leggere sempre Repubblica...».

Repubblica killer. Ci risiamo? «Intuitivamente, il teorema sembra vero. E le reazioni dei miei interlocutori lo confermano. Dicevano: c'è

||
Sarebbe un errore cambiare nome alla testata. Le cassette? Un'idea buona ma sprecata

||

più roba, più notizie, e i temi son gli stessi. C'è poco da fare: è il sistema dei media. Però, c'è un'altra considerazione da fare. Relativa alle scelte editoriali de l'Unità di qualche anno fa. Mi riferisco alle cassette. È stata un'operazione altamente meritatoria, e al contempo devastante: usare il giornale come carta-pacchi per veicolare video-cassette. Fu cosa lodevole sposare una moderna cultura della visione, e spingere in avanti un nuovo mercato. Non si è capito però che, nel rapporto tra i due media, la carta risultava degradata».

Bisognava reintervenire sul prodotto, usando meglio quella spinta?

«Esatto. È stata un'idea buona, ma sprecata. In ogni caso, tornando all'oggi, la vostra crisi è certo frutto di errori e di abbandono politico. E tuttavia, guardata da semiologo, essa parla anche degli altri giornali, nonché della crisi di ridefinizione della politica. Insomma, alludo al mutamento delle tecnologie. E a quello dell'universo multimediale. Un trend che non risparmierà altre imprese editoriali».

Va bene, l'audiovisivo e il 1989 hanno svuotato l'Unità. Ma è concepibile uscire senza reinventare l'appartenenza politica? «Questo è già un discorso più difficile. In realtà si può dire che il giornale abbia mantenuto un suo profilo alto, impegnato, completo in questi anni. Con divisioni tematiche, dibattiti, supplementi. Grande informazione scientifica in tempo reale. Eppure, a questo enorme contributo al giornalismo, non corrisponde la lettura. Una schizofrenia, che certo dipende da strategie di dismissione

politica, ma che è indicatore di una bufera mediologica che prima o poi si abatterà su altre testate. La favola de l'Unità parla di questo. Ecco perché Il Foglio di Ferrara - a parte le idee del suo direttore - ha avuto coraggio. Selezionando agilmente. Scegliendo e polemizzando. Perciò, contro la logica del «portapacchi», meglio un «vascello di quel tipo».

Il Foglio, agile e combattivo, è targato. Può vivere l'Unità senza il suo classico sponsor e l'affezione del popolo Ds?

«No, l'Unità ha una memoria colossale. Ma altamente contraddittoria. Quando ci furono i fatti di Ungheria nel 1956, all'inizio l'Unità uscì con un gran titolo di spalla: «Putsch militare in Romania». Non era un putsch. Non era mili-

tare. Non era in Romania. Il giornale attuale doveva diventare il luogo di una anamnesi rigorosa del proprio passato, invece di stendere velle di autoassoluzione. Un'operazione di verifica e di maturazione, condotta autonomamente...».

Ma lo abbiamo fatto a iosa. E anche in eccesso. Persino col Gramsci in carcere e «fregato» da Togliatti...

«Sì, ma avrei ripubblicato pagine intere di giornale, belle brutte, buie e radiose. Puntando molto su questa analisi scomoda dall'interno. In realtà, ciò avrebbe smentito un certo

||
Bisogna avere il coraggio di scegliere e staccarsi dall'omologazione generale

||

trasformismo ottimistico, quello che ha accompagnato la svolta. Quindi la politica ha doppiamente danneggiato l'Unità. Sia in versione ideologica che «post».

E quanto al modello futuro di giornale, pensa a un contenitore giovanilistico di emozioni, oppure a una testata sobria, elegante e combattiva, tipo Li-

bération? «Per fare Libération ci vuole un rinnovo dell'immagine grafica e fotografica, puntando all'eleganza e alla qualità. Cambiando di continuo colore. Sebbene poi l'Unità di

oggi non sia il peggio, quanto a immagini. Viceversa, un giornale dove la sinistra è solo una nota di gusto giovanile, sarebbe un errore».

Il colore, lei dice. Sapesse in quanti ci hanno abbandonato, perché abbiamo tolto il filorosso...

«Già, e torna il problema della tradizione. Beh, confesso di non avere la ricetta giusta. Quel che si può dire è che occorre un mix creativo, di tradizione e innovazione. Certo, un giornale neobourgeois, leggero e «pop» sarebbe la fine. E sparirebbe nell'omologazione generale. Mentre invece, quel che oggi si deve fare, è puntare sulla differenza: contro la clonazione - madre dei replicanti - bisogna creare la differenza. Anche a rischio di fallire e di morire. Cioè di chiudere».

SEGUE DALLA PRIMA

I PRIGIONIERI DI CAMP DAVID

Nessuno dei due potrà evitare né il rischio politico e temo neppure quello personale. Tra la realtà senza speranza in seguito al fallimento e una di rischio politico e personale per i due leaders, penso che debbano optare per quest'ultima.

Molti anni fa un grande estremista mi spiegò che per lui il segno della debolezza dell'Occidente era la grande paura che noi abbiamo di morire come se la più grande minaccia fosse la morte. Sono d'accordo con lui: chi teme di morire attribuisce più valore alla propria esistenza che ai propri principi.

Le scelte davanti ai due protagonisti di Camp David sono difficilissime ed enormi: pochi, pochissimi penso possano capire la enormità delle decisioni che sono chiamati a prendere. Ancor meno è possibile dare consigli. Come sempre il leader che prende decisioni è alla

fine sempre terribilmente solo: se non lo fosse non sarebbe un leader.

Per continuare la trattativa di Camp David senza tenere i due leader prigionieri, la diplomazia Usa dovrà forse far continuare l'incontro nel tempo: trovare cioè una formula che accetta l'accordo raggiunto su molti punti e prendere tempo per la questione di Gerusalemme. Aggiornandosi a settembre per esempio.

GIANDOMENICO PICCO

Lunedì

media

In edicola con l'Unità

Martedì

Lavoro.it

In edicola con l'Unità

GoWind Estate. Toglietevi lo sfizio.

A sole 319.000 lire:

- Un SAGEM MC 922 Dual Band.
- 50.000 lire di telefonate con piano "24 Ore LIGHT".
- Un abbonamento 1088 per il telefono di casa.

WIND

www.inwind.it

Per informazioni sulle aree del territorio in cui sono disponibili i servizi Wind, chiamate gratuitamente il 57 dai telefoni Wind e Telecom Italia.

